

DER SPIEGEL

17.04.2026

EDITORIALE

La democrazia si autorigenera

Viktor Orbán è stato il modello di riferimento per la destra autoritaria da Washington a Varsavia. Dopo la sua storica sconfitta, devono riscrivere il loro copione



Di Mathieu von Rohr

Raramente un'elezione in un paese così piccolo ha ricevuto tanta attenzione a livello mondiale. L'Ungheria ha appena più abitanti della Svizzera, un'economia grande quanto la regione di Monaco, eppure è diventata un banco di prova per una questione che va ben oltre i confini del paese: è ancora possibile destituire democraticamente un sistema autoritario come quello di Viktor Orbán – e se sì, come? La risposta è stata così chiara come quasi nessuno avrebbe ritenuto possibile pochi mesi fa: il partito Tisza del leader dell'opposizione Péter Magyar ottiene 137 dei 199 seggi – più di una maggioranza dei due terzi. Il nuovo premier può modificare la Costituzione e, come promesso, ripristinare lo Stato di diritto limitato da Orbán.

È stato più di un cambio di governo, è stata una rivoluzione dei cittadini. L'Ungheria era il laboratorio della destra autoritaria globale. Dal 2010 Orbán ha dimostrato come si ricostruisce una democrazia dall'interno; Steve Bannon lo ha definito «Trump prima di Trump», il movimento americano MAGA lo ha imitato con fervore. Dopo la sua sconfitta, la destra internazionale deve riscrivere il proprio copione. Orbán era davvero un autocrate, se si è lasciato sconfiggere alle urne e ha ammesso la sconfitta? Sì. Il suo sistema è considerato in scienze politiche come «autoritarismo competitivo», un regime che modifica il campo di gioco delle elezioni in modo tale che l'opposizione non possa quasi più vincere. Media allineati, diritto di voto ritagliato su misura, magistratura occupata da fedelissimi. Sono le elezioni inique a definire l'autocrate moderno, non l'assenza di elezioni. Il fatto che Orbán abbia comunque perso dimostra che, se la rabbia dei cittadini è abbastanza grande, un campo di gioco inique non basta – almeno finché la trasformazione

autoritaria non è completata. Si è rotto il patto su cui si basavano i 16 anni di governo di Orbán: benessere in cambio di libertà. Finché i salari reali aumentavano e miliardi dell'UE affluivano nel Paese, un numero sufficiente di ungheresi accettava questo prezzo. Ma l'inflazione è esplosa, l'economia ha ristagnato ed è rimasta indietro rispetto alla vicina Romania. Mentre il Paese si impoveriva, la corruzione del clan Orbán diventava sempre più sfacciata.

Magyar si è fatto portare in carica da questo malcontento. Ha rifiutato il tema preferito di Orbán: la lotta culturale. Con le questioni relative all'immigrazione e al genere, il premier non ha potuto competere con il conservatore che un tempo apparteneva lui stesso al partito Fidesz. Magyar si è concentrato su ciò che davvero preoccupava la gente: la stagnazione economica, la corruzione, l'assistenza sanitaria disastrosa. Ha visitato le roccaforti di Fidesz e ha trattato i loro elettori non come nemici, ma con compassione. Proveniva lui stesso dal sistema e lo ha chiamato con il suo nome: Stato mafioso. Orbán, invece, è apparso come un burattino nelle mani di potenze straniere – non da ultimo a causa delle registrazioni trapelate del suo ministro degli Esteri Szijjártó, che durante le pause del Consiglio dell'UE informava in diretta il suo omologo russo Lavrov sui negoziati di adesione dell'Ucraina. «Russi, andate a casa!», cantava la gente la notte delle elezioni nella metropolitana, davanti al Parlamento, sul Danubio.

La sconfitta elettorale di Orbán non è solo una sconfitta per Vladimir Putin, ma anche per Donald Trump. Il suo vice, JD Vance, si è recato a Budapest per un comizio a sostegno del presidente in carica. L'annunciata era dell'intervento americano nella politica interna europea ha fallito la sua prima prova – e dimostra quanto sia impopolare il movimento MAGA in tutto il mondo. Qual è la lezione di queste elezioni? La destra autoritaria non si sconfigge sul campo dell'ideologia, ma della realpolitik. Chi vuole fermarla non dovrebbe lasciarsi coinvolgere in battaglie culturali, ma rivolgersi ai suoi elettori con la domanda: state davvero meglio con questo governo?

Tra l'UE e l'Ungheria inizia un nuovo capitolo: il prestito da 90 miliardi di euro per l'Ucraina, bloccato da Orbán da mesi, dovrebbe arrivare con Magyar. Bruxelles dovrebbe ora sbloccare rapidamente i miliardi dell'UE congelati a causa delle violazioni dello Stato di diritto, non appena le prime riforme entreranno in vigore. Magyar eredita uno Stato avvelenato: una magistratura occupata da fedelissimi, un panorama mediatico allineato, un presidente della Repubblica considerato una marionetta di Orbán. Ci vorranno anni per strappare le istituzioni al clan di Orbán e, allo stesso tempo, rilanciare l'economia. La pazienza degli elettori, come è noto, ha un limite. Tuttavia, questa notte l'Ungheria ha scritto la storia. Le democrazie possono guarire da sole. L'autoritarismo non è affatto finito, ma la sua marcia trionfale non è una legge di natura. In un mondo che ha un disperato bisogno di buone notizie, questa è una delle migliori.